

saggistica
africana

NGUGI

Il memoir dello scrittore keniota negli anni alla Alliance High School, «l'unico lascito della fase solidale e magnanima delle missioni»: «Nella casa dell'interprete», Jaca Book



Alex Webb, Lamu Town, Kenya, 1984; sopra, un ritratto di Ngugi Wa Thiong'o

Il riscatto passa dalla lingua kikuyu

di FEDERICA ZULLO

Nel testo canonico della letteratura inglese del tardo Seicento, *The Pilgrim's Progress*, il protagonista Christian compie un viaggio allegorico in forma di sogno, dalla città della distruzione alla città della salvezza, incontrando una serie di ostacoli e tentazioni che metteranno a dura prova la sua fede e porteranno gradualmente alla purificazione della sua anima. Proprio un brano tratto da questa opera viene letto ai ragazzi della Alliance High School di Kikuyu, vicino Nairobi, dal direttore Carey Francis, detto il Grande Disciplinare, con l'intento di paragonare il lo-

ro percorso in quell'istituzione scolastica al viaggio di Christian verso la redenzione e la buona condotta. Ngugi Wa Thiong'o, brillante studente della Alliance attorno alla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso, non a caso sceglie uno dei numerosi luoghi attraversati da Christian per il titolo del suo memoir *Nella casa dell'interprete*, datato 2012 e appena tradotto da Maria Teresa Carbone (Jaca Book, pp. 228, € 20,00).

Un anno di carcere

Il riferimento è al parlatorio polveroso in cui approda Christian ripulito da colui che rappresenta la Legge e da una donna che vi getta acqua personificando il Vangelo; ma «la casa dell'interprete» appare, da subito, come

la metafora della vita artistica e professionale dell'autore keniota, formatosi nella prima scuola secondaria per africani del paese, poi all'Università Makerere in Uganda, e, ancora, a Leeds nel Regno Unito. Era docente di letteratura inglese all'Università di Nairobi quando venne incarcerato, nel 1977, in quanto oppositore al governo del dittatore Daniel arap Moi. Fu rilasciato l'anno dopo e costretto a un esilio forzato in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, dove tutt'ora vive.

I suoi romanzi, le opere teatrali e la saggistica lo hanno reso uno scrittore di fama mondiale, più volte candidato al Nobel, e il tono provocatorio e incisivo della sua voce critica, punto di riferimento per le questioni sto-

rico-culturali e linguistiche di ambito coloniale e postcoloniale, si trasmette anche al memoir, centrato sul periodo trascorso alla Alliance High School, dal 1954 al 1958. Ngugi definisce la scuola come «l'unico lascito della fase solidale e magnanima delle missioni»: era stata fondata nel 1926 da varie chiese missionarie presenti nel paese grazie al finanziamento di una fondazione statunitense impegnata nel sistema di istruzione ottocentesco per i nativi americani e gli afroamericani. Ma le visioni educative che vi si imparavano erano in tutta evidenza opposte e contraddittorie: «la nozione di autonomia e l'obiettivo di produrre neri dotati di senso civico che avrebbero lavorato entro i parametri dello stato razziale esistente».

Le ragioni del fallimento

Sia in America che nei paesi africani di dominazione britannica quel sistema non ebbe sempre gli effetti desiderati e Ngugi espone con chiarezza le ragioni del fallimento. Il protagonista-narratore è orgoglioso di far parte della scuola, dove si consumano le sue prime grandi esperienze di vita e di conoscenza, le amicizie, la letteratura, il tea-

tro, dalla messa in scena di Shakespeare alla collaborazione al giornale della scuola, la partecipazione alla vita religiosa, fino alla scoperta di classici fondamentali per la sua particolare sensibilità (Emily Brontë, Tolstoj, Jerome K. Jerome, Stevenson). Nonostante definisca questo luogo un vero e proprio «sanatorio», c'è un continuo andirivieni fisico e mentale fra la scuola e il villaggio di provenienza, fra l'atmosfera pacifica e disciplinata di un ambiente chiuso e protetto e la situazione politica e sociale tumultuosa del fuori, di una nazione che raggiungerà l'Indipendenza di lì a poco (nel 1961) e si trova già in una fase di grande cambiamento.

La ribellione dei Mau Mau era iniziata nel 1952 e in quell'anno era stato dichiarato lo stato di emergenza dal governo coloniale con forti limitazioni alla vita della popolazione nera e una dura repressione. Il fratello di Ngugi si era arruolato nella resistenza e viveva nascosto nelle foreste: tutto il testo è percorso dal pensiero delle sue preferenze. Confluirà poi nei protagonisti e nelle vicende del suo celebre romanzo *Un chicco di grano*, uno dei migliori esempi di racconto della nazione postcoloniale.

La messa in discussione del potere e dei suoi rappresentanti coinvolge anche lo studente Ngugi fin dalla timida contestazione dell'insegnante di inglese, secondo il quale occorre parlare una lingua semplice come quella di Gesù, apprendendola dalla Bibbia. La lettura del memoir fa riecheggiare numerosi brani dei più noti saggi critici dello scrittore keniota, riferiti in particolare al tema dell'educazione coloniale. Come spiega in maniera elaborata in *Decolonizzare la mente*, la lingua diviene strumento di potere e si allea con le strutture educative, le quali, come un Giano bifronte, per un verso contribuiscono alla crescita culturale del territorio, ma per l'altro rivelano la ambiguità e gli elementi pericolosi di separazione e discriminazione razziale. La scrittura postcoloniale si trova a definire sé stessa posizionando il linguaggio e la tradizione letteraria del colonizzatore al centro della propria sfera d'indagine: basti pensare a Derek Walcott, a Sal-

man Rushdie, a Wole Soyinka, a Chimamanda Ngozi Adichie. Dopo aver letto romanzi in cui «l'imperialismo era normale, la resistenza all'imperialismo era immorale», Ngugi decide di avviarsi ad analizzare i libri con maggiore spirito critico, dal momento – scrive – che «nessuno rifletteva la mia condizione di nero».

Un decisione radicale

La scoperta di quello che è divenuto un classico della letteratura sudafricana di lingua inglese, *Piangi, terra amata* di Alan Paton, datato 1948, portò Ngugi ad avvicinarsi ad altri autori che avevano scritto sul tema della razza e del colore, da Nkrumah, leader di un Ghana appena divenuto indipendente e che aveva molto influenzato i movimenti nazionalisti delle altre colonie africane, a Jomo Kenyatta, W.E.B DuBois, Peter Abrahams. Ma la sua scelta, maturata durante la prigionia e a seguito di una pubblicazione in lingua kikuyu, scomoda al governo, sarà più radicale: deciderà di continuare a scrivere le sue opere nella lingua madre e solo poi tradurle in inglese. In quel dato momento storico, Ngugi avvertiva con forza la distanza fra lo scrittore e il suo popolo imposta dalla lingua del colonizzatore, e per farsi mediatore e interprete fra le due lingue e le due culture sentì di dover essere in grado di parlare alla sua comunità, non escludendola tramite l'uso di una lingua straniera.

Per spostare il centro

In tutto il suo memoir è crescente, a tratti emozionante, la consapevolezza di questo giovane figlio dell'educazione coloniale e di un Kenya ormai indipendente, che riflette su quale debba essere il suo posto nel mondo, quali i suoi orientamenti politici e culturali, quanto sia necessaria una battaglia per lo spostamento del centro verso un pluralismo culturale. È questo il tema dei saggi di *Spostare il centro del mondo*, datato 1993, dove Ngugi ribadisce il fatto che il sapere locale non è un'isola ma parte dal mare, il mare lo influenza ma non può sommergerlo, annullarlo, perché l'isola deve essere visibile, deve poter affermare la propria presenza.

«BARRACON», CON UNA PREFAZIONE DI ALICE WALKER, DA 66THAND2ND

L'ultimo schiavo Yoruba intervistato da Zora Hurston, inviata da Franz Boas

di GIORGIO MARIANI

Una domenica di agosto del 1859, poco meno di due anni prima che scoppiasse la Guerra Civile, la *Clotilda* attraccava in segreto nella baia di Mobile, Alabama, col suo carico di carne umana. La Costituzione vietava anche al Sud l'importazione di schiavi e il capitano del vascello, scaricati gli africani, diede infatti alle fiamme l'imbarcazione, affondandola poi in una palude. Tra i 110 depor-

tati c'era un diciannovenne Yoruba di nome Kossula, divenuto in seguito Cudjo Lewis. Nel 1927 Cudjo era l'unico superstite di quell'ultima nave negriera, e la giovane apprendista etnografa Zora Neale Hurston venne spedita da Franz Boas a intervistarlo. Un primo resoconto delle conversazioni tra l'ultimo schiavo e quella che sarebbe poi divenuta non solo la più grande studiosa di folklore afroamericano, ma anche protagonista della *Harlem Renaissance* e acclamata scrittrice, apparve sul «Journal of Negro History». Il ben più sostanzioso e

articolato manoscritto degli incontri tra la Hurston e Cudjo, però, è rimasto inedito sino allo scorso anno, ed è ora disponibile anche in italiano, nell'ottima traduzione di Sara Antonelli: *Barracoon L'ultimo schiavo* (a cura di Deborah Planté con una prefazione di Alice Walker, 66thand2nd, pp. 187, € 15,00).

Se si lasciano da parte le questioni di copyright, i motivi della ritardata pubblicazione sono essenzialmente due: da un lato la storia di Cudjo è narrata in un vernacolo che Hurston rifiutò – giustamente! – di trasformare in

inglese standard; dall'altro il racconto complicava, paradossalmente, quel desiderio di ritorno alle origini africane che in parte animò la stagione della *Harlem Renaissance*. Paradossalmente perché le lunghe parti della storia che Cudjo dedica alla sua «Afflicky», per la quale prova una nostalgia struggente, ci restituiscono un'immagine per alcuni aspetti molto cruda di quella terra natia. Cudjo e la sua gente vengono difatti prima catturati dai Dahomey, nel corso di un sanguinoso e brutale attacco ai danni del loro villaggio, poi da questi venduti ai bianchi.

In un passo della sua autobiografia, *Dust Tracks on the Road*, Hurston avrebbe scritto a tale proposito che «Una cosa mi colpì particolarmente durante i tre mesi accanto a Cudjo... In America i bianchi avevano tenuto la mia gente in schiavitù. Ci aveva-

no comprati e sfruttati, è vero. Ma il fatto inoppugnabile che mi si impresso nel cervello era un altro: era stata la mia gente a vendermi ai bianchi».

La storia di Cudjo, però, rivela forse qualcosa di leggermente diverso: la «gente» cui fa riferimento Hurston era divisa secondo linee etniche e alleanze mutevoli, ovviamente sfruttate dalle potenze coloniali, e dunque anche l'Africa era una realtà più complessa di quella idealizzata da molti afroamericani. Cudjo poi non fa mistero del fatto che, oltre alle violenze dei bianchi, i suoi compatrioti dovettero inizialmente sopportare anche lo scherno degli schiavi nati in America.

Il titolo del libro si riferisce al termine spagnolo *barraca*, le gabbie o recinti dove venivano tenuti i prigionieri prima di essere acquistati dai mercanti, e ha presu-

mibilmente l'intento di sottolineare come la storia della schiavitù cominci in Africa. Ma questa scelta non rende giustizia a quella libertà, sia pure contraddittoria e segnata da lutti, torti e violenze, nella quale Cudjo trascorse gran parte della sua vita.

Assai diverso dai classici racconti di schiavitù, quello di Cudjo resuscita una cultura perduta e il trauma di quella perdita, non in omaggio a una tradizione ancestrale bensì – come scrive Walter Benjamin a proposito del narratore – per trasmettere la sua esperienza a chi ascolta, perché possa assimilarla. Zora Neale Hurston fa dunque bene a mettere le sue parole al termine del racconto: la storia di Cudjo, «che non teme la morte» ma che «davanti all'altare del passato trema ancora di angoscia», doveva sentirsi profondamente – quasi carnalmente – come una cosa anche sua.